

IL PCI E IL PROCESSO D'INDIPENDENZA DELL'AFRICA NERA FRANCESE (1958-1961)

Gabriele Siracusano

Marxismo e storia dell'Africa. Fino a pochi anni fa, nell'affrontare un'indagine sulla storia politica dell'Africa, gli storici usavano perlopiù consultare le fonti documentarie coloniali, specchio delle amministrazioni, della polizia o della magistratura. Solo alcuni hanno cercato di ricostruire l'affresco della decolonizzazione nella zona subsahariana partendo dalla visione – molto di parte ma, proprio per questo, significativa – dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Questo filone di analisi merita un approfondimento, poiché riporta un'immagine particolare di quegli avvenimenti, una panoramica africana (o più di una) che sarebbe entrata a far parte dell'immaginario della sinistra europea. Il periodo della decolonizzazione africana, infatti, suscitò parecchio interesse all'interno del mondo socialista e comunista, che vide un nuovo terreno di sperimentazione politica nei nuovi Stati indipendenti, aventi caratteri sociali originali ai quali non potevano essere associate le classiche categorie marxiste-leniniste¹.

Prendendo spunto dagli studi di Paolo Borruso riguardo ai rapporti tra Pci e movimenti politici nel Corno d'Africa, in Algeria e negli ex domini lusitani², questo saggio intende contribuire alla ricostruzione della visione che i comunisti italiani avevano della costa atlantica del continente africano, dominata dai francesi. In quelle zone l'origine di partiti e movimenti schierati «a sinistra» fu il frutto dell'ispirazione e del lavoro organizzativo del Pcf, ma il naufragio della strategia dei comunisti francesi in Africa – troppo poco adattabile ad alcune particolari situazioni³ – portò all'apertura di un quadro politico nuovo che interessò non poco il Pci. Proprio la visione «italiana» di quest'universo in evoluzione, nonché le sue relazioni con il partito di Togliatti, saranno dunque l'oggetto di questo articolo, costruito attorno ai docu-

¹ Si veda *Storia dell'Africa*, a cura di A. Triulzi, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

² P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Milano-Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2009.

³ J. Moneta, *Le Pcf et la question coloniale (1920-1965)*, Paris, Maspero, 1971, pp. 276-278.

menti conservati nell'Archivio del Pci presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Queste carte, prodotte sia dai comunisti italiani che dai movimenti africani, provengono per la maggior parte dalla Sezione «esteri» del partito e aiuteranno a comprendere meglio come l'eco delle lotte indipendentiste sia arrivato in Italia e quale peso abbia avuto negli sviluppi della strategia politica comunista. I rapporti che la Sezione esteri ebbe con alcuni movimenti anti-coloniali sono stati condizionati dalla trasformazione anche teorica del comunismo italiano, e gli stessi interlocutori africani del Pci furono osservati e descritti secondo alcuni «canoni» politici tipici del momento, assumendo una connotazione particolare agli occhi dei dirigenti comunisti. La stessa considerazione si può fare per i documenti provenienti dai partiti africani pervenuti al Pci, il cui linguaggio e le cui idee riflettono in modo evidente la mentalità con la quale furono redatti.

L'immagine dell'Africa diffusa dal Pci nel nostro paese, inoltre, si riflesse in alcune opere scritte da politici e studiosi legati alla sinistra italiana. Ne è un esempio il nuovo approccio storiografico di Giampaolo Calchi Novati, uno dei massimi esperti italiani in materia africana. Si può qui ricordare il giudizio di Marco Lenci, secondo il quale nel mezzo dei sommovimenti politici e ideologici della fine degli anni Sessanta (solidali con le lotte per l'indipendenza), alcuni ricercatori influenzati da correnti storiografiche neomarxiste diedero una lettura più «africanocentrica» della decolonizzazione. Il volume *Le rivoluzioni dell'Africa nera*, scritto nel 1967 da Calchi Novati sulle lotte per l'indipendenza nell'Africa subsahariana, prese proprio quest'ultima direzione⁴. Se questo nuovo approccio storiografico fu abbastanza influenzato dalla visione dei comunisti italiani, è pur vero che lo stesso Calchi Novati se ne distaccò parzialmente, poiché la sua analisi affrontò anche i limiti di una decolonizzazione africana che non aveva ancora scardinato il sistema sociale a cui era stato sottoposto il continente prima delle indipendenze⁵. Egli si differenziò dal filone marxista classico (ad esempio distinse tra «rivoluzioni nazionali» – in atto in Africa – e «rivoluzioni sociali», non ancora avvenute, negando alle prime un carattere «classista»)⁶, ma la novità che apportò, assorbendo e rielaborando la precedente visione riportata dal Pci, avrebbe suscitato interesse nei successivi approcci storici legati agli ambienti neomarxisti⁷. È da notare che l'impatto delle teorie «terzomondiste» di Aimé Césaire o Frantz

⁴ M. Lenci, *Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di A. Giovagnoli e G. Del Zanna, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 107-121.

⁵ G. Calchi Novati, *Le rivoluzioni dell'Africa nera*, Milano, Dall'Oglio, 1967, pp. 5-9.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Si veda A. Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Roma, Carocci, 2008; *Africa fra Stato e società. Scritti in omaggio a Giampaolo Calchi Novati*, a cura di P. Valsecchi, Milano, Franco Angeli, 2008.

Fanon sulla sinistra europea (evidentemente presente anche in Calchi Novati) aveva già avuto un peso – prima del '67 – sulla stessa visione «africana» di Botteghe oscure. Nel 1960 il senatore comunista Velio Spano, responsabile della Sezione esteri dal 1957 e tra i maggiori esperti di Africa tra i dirigenti del suo partito, aveva pubblicato un libro dall'inequivocabile titolo *Risorgimento Africano*, esponendo il suo pensiero sulla situazione nell'Africa francofona. Egli scriveva ad esempio:

La politica coloniale della Francia è dominata dal mito della validità universale della sua civiltà [...]. I francesi sono andati nelle colonie armati della convinzione fermissima che tutto quanto è francese (mentalità, costumi, metodi) è quel che di meglio si possa desiderare e che quindi imporre il modo di vita francese è il miglior regalo che si possa fare a chicchessia⁸.

Spano e Calchi Novati, dunque, provarono a mettere al centro dell'analisi le dinamiche interne dell'Africa, sottolineando come l'avvento di questo grande continente nel panorama politico mondiale fosse ormai una realtà e introducendo una prospettiva del tutto nuova all'interno degli studi africanisti in Italia. Peraltra, come sottolineato da Pierluigi Valsecchi, l'impegno di osservatori e studiosi come quelli appena citati ha tentato di dare spazio anche alla storia dell'Africa occidentale nel nostro paese, poco considerata e oscurata dagli studi sulle ex colonie italiane⁹.

L'interesse del Pci per le indipendenze africane nacque dai nuovi orizzonti che si schiusero davanti alla sinistra italiana dopo il 1956. Il Partito comunista italiano aveva intrapreso già dal dopoguerra un allargamento della propria base elettorale e politica, tentando di superare l'operaismo, rivolgendosi non solo alle masse contadine ma anche alla classe media, sempre più estesa in un paese in rapida crescita come l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Il Pci, definito da Togliatti come un *partito nazionale italiano*¹⁰, avrebbe promosso la *via italiana al socialismo*, perseguiendo l'obiettivo di una «democrazia di tipo nuovo» capace di avviare trasformazioni strutturali in direzione del socialismo¹¹. Possibilità che parve concretizzarsi nella nuova fase apertasi ufficialmente al XX Congresso del Pcus del 1956, con l'accettazione da parte di Chruščëv di una sorta di policentrismo all'interno del movimento comunista internaziona-

⁸ V. Spano, *Risorgimento africano*, Roma, Editori riuniti, 1960, p. 103.

⁹ P. Valsecchi, *L'osservatorio sul mondo Aran e la storia dell'Africa occidentale*, in *Il mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 148-160.

¹⁰ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Roma-Torino, l'Unità-Einaudi, 1991, vol. VIII, pp. 386-389.

¹¹ A. Agosti, *Storia del Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 81-82.

le (superando la precedente centralizzazione staliniana del Cominform)¹². La smitizzazione dell'Urss seguita alla denuncia dei crimini di Stalin aveva messo in crisi il monopolio ideologico di Mosca e favorito un riconoscimento delle «vie nazionali al socialismo»¹³, dando spazio alla nuova linea del Pci e – al tempo stesso – fornendo terreno fertile a quegli esperimenti anticolonialisti e filo-marxisti che si stavano sviluppando in Africa. Basti pensare che durante l'VIII Congresso del Pci (dicembre 1956) si tentò di ampliare il significato dell'esperienza italiana sottolineandone una certa indipendenza¹⁴, sebbene la posizione togliattiana – che pure mostrava grande sensibilità per i cambiamenti globali in corso – faticasse ancora nel presentarsi come vera e propria alternativa al centralismo sovietico¹⁵; partendo da questo presupposto la dirigenza di Botteghe oscure mise in risalto la questione coloniale, rimarcando l'espansione del marxismo-leninismo in connessione con i movimenti anticoloniali del Terzo mondo, superando le categorie meramente ideologiche e collocando la questione su un piano storico¹⁶. Lo stesso Togliatti, nel corso dell'VIII Congresso, pose l'accento sulle novità della decolonizzazione affermando che «il mondo è diventato policentrico»¹⁷, favorendo così l'avvicinamento del Pci al continente africano, esempio e laboratorio politico di nuove strategie del socialismo¹⁸.

Secondo Pietro Ingrao, l'apertura del partito verso nuovi panorami politici era una condizione necessaria per affrontare il mutamento della società italiana, dove si registrava la presenza di settori di classe operaia poco formati politicamente (gli ex contadini del Sud emigrati al Nord) e di vaste masse di lavoratori della classe media¹⁹. Proprio per questo, le aspirazioni di massa delle ideologie terzomondiste fornirono un validissimo appoggio al Pci. Inoltre, nel contesto della *coesistenza competitiva pacifica* (l'Urss s'impegnò a contrastare l'imperialismo americano inserendosi nei conflitti tra Occidente e Terzo mondo, mostrandosi come partner politico-commerciale più affidabile)²⁰, si tenne conto sempre più dell'esistenza di una serie di paesi che, pur non essendo socialisti, si opponevano all'imperialismo, ponendo le basi per un'espansione del marxismo-leninismo al loro interno. Il colonialismo al tra-

¹² S. Pons, *La rivoluzione globale*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 279-295.

¹³ A. Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 477-479.

¹⁴ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 513-604.

¹⁵ A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet, 2003, pp. 434-473.

¹⁶ Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., pp. 28-32.

¹⁷ Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, cit., p. 618.

¹⁸ Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., pp. 28-32.

¹⁹ P. Ingrao, *Masse e potere*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 107-130.

²⁰ J. Levesque, *L'Urss et sa politique internationale de Lénine à Gorbatčev*, Paris, Armand Colin, 1987.

mento aveva aperto questa nuova prospettiva di allargamento del movimento comunista mondiale, che avrebbe potuto utilizzare anche metodi democratici (come l'uso del Parlamento) per la sua inesorabile avanzata²¹.

Una nuova fase: il Pci e la decolonizzazione della Guinéa. Il Partito comunista italiano aveva già avuto contatti con Gabriel d'Arboussier, uno dei più importanti esponenti del Rassemblement Démocratique Africain (Rda), sviluppatisi all'ombra del Pcf e divenuto il più grande partito dell'Africa nera francese. Organizzato in sezioni territoriali sparse in ogni colonia dell'Aof e dell'Aef (Africa occidentale ed equatoriale francese), questa formazione politica si sviluppò ricalcando le strutture gerarchiche del partito comunista d'oltralpe. A causa dello stretto rapporto con il Pcf e con i Gec (Gruppi di studio comunisti, da cui si svilupparono gli embrioni delle sezioni locali dell'Rda)²², il nuovo partito africano fu sempre fedele alla linea dei comunisti metropolitani: non mirò mai all'indipendenza dei paesi coloniali, ritenuti ancora troppo immaturi e privi di una classe operaia che li potesse guidare (secondo un'opinione tipica dell'operaismo del Pcf), ma piuttosto all'uguaglianza dei diritti con la Francia, che avrebbe permesso uno sviluppo industriale tale da creare un proletariato forte²³. Il leader dell'Rda, l'ivoriano Houphouët-Boigny, è stato sempre considerato come una personalità politicamente ambigua. Proprietario terriero e dirigente del sindacato dei *planteurs africains*²⁴, fu attratto dall'ideologia comunista e si avvicinò alla Sezione coloniale del Pcf, pur non entrando mai a farne parte²⁵. Fu Houphouët-Boigny a fondare l'Rda nel 1946 e a imporre una linea marcatamente filocomunista: seguendo le direttive del partito francese, l'Rda scatenò scioperi e manifestazioni contro il governo coloniale, chiedendo la parità di diritti ma non l'indipendenza²⁶. In seguito ad una serie di proteste messe in atto in Costa d'Avorio, represse nel sangue dalle autorità nel 1950, Houphouët-Boigny ruppe l'apparentamento parlamentare del Rassemblement con il Pcf e voltò le spalle alla linea che aveva sempre seguito. A causa del suo voltaglia, molti storici considera-

²¹ Ingrao, *Masse e potere*, cit., pp. 107-130.

²² J. Suret-Canale, *Les groupes d'études communistes (G.E.C.) en Afrique Noire*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 8-25.

²³ Archives départementales de la Séine-Saint Denis (d'ora in poi ADSSD), *Archives du Parti communiste français (APCF)*, 229 J/99, Fond J. Suret-Canale, *Naissance et développement du Rassemblement Démocratique Africain*, 2.10.1948.

²⁴ R.P. Anouma, *Aux origines de la nation ivoirienne 1893-1960*, Paris, L'Harmattan, 2008, vol. III, pp. 101-103.

²⁵ Suret-Canale, *Les groupes d'études communistes*, cit., pp. 8-25.

²⁶ C. Coquery-Vidrovitch, H. Moniot, *L'Afrique Noire de 1800 à nos jours*, Paris, Puf, 1974, pp. 190-191.

rono la sua iniziale vicinanza ai comunisti francesi come frutto di una mera valutazione di convenienza²⁷, anche se alcuni documenti dimostrerebbero il contrario²⁸; ma il suo vice, Gabriel d'Arboussier, fu sempre indicato come un fedele sostenitore del marxismo-leninismo. I suoi legami con il mondo socialista, confermati dall'impegno all'interno dell'organizzazione dei Partigiani della pace²⁹, lo misero in contatto con il Pci. Nel 1949, in occasione della sua partecipazione al convegno romano dei Partigiani della pace, fu presentato ai lettori de «l'Unità» come il volto antimperialista dell'Africa francese³⁰. Proprio d'Arboussier fu il più strenuo oppositore della nuova linea anticomunista di Houphouët-Boigny, e a partire dalla sua posizione videro la luce varie elaborazioni filomarxiste che presto contagiarono diverse sezioni locali dell'Rda, sfaldando l'unità del partito africano. Sulla base di questi presupposti, il Pci cominciò a osservare i processi politici in Africa nera francese a ridosso della decolonizzazione.

Un decennio dopo il voltafaccia di Houphouët-Boigny, il *Comité Directeur* dell'Rda era ormai totalmente allineato alla politica francese. Anche se il nome del partito veniva ormai esclusivamente accostato alla reazione e al collaborazionismo con le destre colonizzatrici, il Rassemblement Démocratique Africain risultava frammentato in diverse correnti politiche, non tutte d'accordo con la linea conservatrice ma tutte gravitanti attorno alle sezioni locali nelle varie colonie. Opposta alla fazione di Houphouët-Boigny si affermò quella del leader del Parti Démocratique de la Guinée (Pdg)³¹, Sékou Touré. Personaggio chiave della politica dell'Africa occidentale francese, proveniente dal mondo sindacale guineano, legato alla Cgt e ai Gruppi di studio comunisti, fu uno dei più strenui oppositori del cambiamento di politica della sezione ivoriana del Rassemblement (pur mantenendo il Pdg nel partito di Houphouët-Boigny)³². Sékou Touré, però, non fu mai fedele alla linea dettata dal Pcf. Nonostante rifiutasse la separazione dell'Rda dai comunisti francesi,

²⁷ Anouma, *Aux origines de la nation ivoirienne*, cit., pp. 101-103.

²⁸ ADSSD, *APCF, Politique Exterieure (Polex)*, 261 J 7/Afrique Noire 97, corrispondenza di Houphouët-Boigny.

²⁹ Organizzazione legata al mondo socialista, creata per dare centralità alla lotta pacifista dei partiti democratici e comunisti, contro il Patto Atlantico e l'unità militare occidentale. Si vedano: R. Giacomini, *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984; S. Cerrai, *I Partigiani della Pace in Italia*, Padova, Libreriauniversitaria.it edizioni, 2011, pp. 7-10.

³⁰ A. Gatto, *Lo Stato Maggiore della pace non porta galloni e divise*, in «l'Unità», 28 ottobre 1949.

³¹ Sezione guineana dell'Rda.

³² J. Suret-Canale, *L'indépendance de la Guinée, le rôle des forces intérieures*, in *L'Afrique Noire française, l'heure des indépendances*, éd. par C.R. Ageron, M. Michel, II ed., Paris, Cnrs éditions, 2010, pp. 166-176.

la sua politica si differenziava dalla visione «operaista». La presa di coscienza non sarebbe venuta da una classe operaia inesistente in Guinea, ma da tutto il popolo guineano: il Pdg avrebbe dovuto creare un movimento nazionale, sviluppandosi al di fuori sia del contesto etnico-religioso, sia del classismo marxista³³. Il Partito democratico guineano, identificandosi con la totalità della popolazione, si presentò come depositario della volontà popolare e come «la guida delle masse all'avvenire», stimolando l'interesse dei dirigenti del Pci nei confronti di Sékou Touré³⁴.

La *via democratica al socialismo*, sviluppata dal Pci ed osteggiata dagli omologhi francesi, fu un terreno d'incontro con i movimenti africani, in particolar modo con il Pdg di Sékou Touré.

Il Parti Démocratique de la Guinée, così fortemente sviluppatisi al di fuori del proprio contesto etnico, penetrando trasversalmente in tutta la società guineana aveva dato vita ad una delle prime esperienze nazionaliste africane. Lo Stato-nazione e l'identità guineana ebbero un tale successo popolare da spingere il Pdg sulla scena elettorale, dove riportò la schiacciatrice maggioranza dei consensi tra il 1956 e il 1957, divenendo l'unico depositario della volontà nazionale³⁵. Allo stesso tempo, esso incarnò per definizione la «rivoluzione permanente»: Sékou Touré distinse sempre il termine «rivoluzione» da quello di «rivolta», poiché la prima non presupponeva necessariamente la violenza verbale o fisica, ma solo un cambiamento qualitativo, il passaggio di un popolo da uno status inferiore ad uno superiore³⁶. Questa linea politica avrebbe portato il Partito democratico guineano a guidare l'indipendenza del paese, ottenuta con un referendum nel 1958. La conquista democratica dell'emancipazione dalla metropoli (avvenuta, peraltro, in opposizione all'accenramento del potere gollista e alla creazione della V Repubblica francese e della *Communauté Française*)³⁷, fu un evento talmente importante che la suo eco giunse fino a Roma, dove l'esperimento guineano suscitò un notevolissimo interesse in seno al Pci. Velio Spano, nel suo libro *Risorgimento africano*, dedicò un intero capitolo a *L'esempio della Guinea*, evidenziando la ramificazione del Pdg attraverso una rete locale di comitati di villaggio e di quartiere, che aveva permesso alla politica nazionale di Sékou Touré di diffondersi in tutto

³³ B. Charles, *Un parti politique africain: le Parti Démocratique de Guinée*, in «Revue française de sciences politiques», 1962, pp. 312-359.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Charles, *Un parti politique africain*, cit.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ La *Communauté Française* sostituì l'*Union Française* (l'unione della Metropoli con l'Oltremare) divenendo una grande comunità di Stati liberamente associati a capo della quale vi era la Francia. Cfr. M. Michel, *Décolonisation et émergence du tiers monde*, Paris, Hachette, 2005.

il paese in maniera capillare contribuendo a conferire al Pdg l'immagine di partito organizzato e moderno. Il senatore comunista scrisse che la Guinea era il solo paese dell'Africa nera a essere provvisto di un grande e moderno partito politico solido e legato alle masse, la cui linea era saldamente unitaria nonostante la presenza di diverse correnti ideologiche al suo interno, poiché esso rappresentava il motore della società e dell'economia del paese³⁸.

Spano descriveva Sékou Touré come il dirigente africano che maggiormente aveva compreso l'essenza del marxismo e che era riuscito ad adattarlo perfettamente al suo ambiente sociale e culturale³⁹. Sékou Touré, infatti, affermava che nelle colonie non esisteva una differenziazione tra borghesia e proletariato e che la rivoluzione era legata e si identificava con l'intera popolazione nazionale. La dominazione aveva creato una sola classe sociale, quella dei *dépossédés*, cioè di coloro che non possedevano più alcuna coscienza politica per autogovernarsi. Il risveglio del sentimento nazionale avrebbe permesso la rinascita di questa consapevolezza⁴⁰.

La Sezione esteri del Pci cominciò ben presto ad intessere legami con il Pdg e con lo Stato indipendente di Guinea. Uno dei contatti più significativi fu il viaggio a Conakry, nella primavera del 1960, di Dante Cruicchi, esponente del Pci e giornalista de «l'Unità»: nella capitale guineana, infatti, si sarebbe svolto in quel periodo un Congresso panafricano. Le note informative inviate da Cruicchi alla Sezione esteri del partito sono fondamentali per farsi un'idea della visione che la dirigenza comunista di Roma si era fatta della situazione guineana. Cruicchi ebbe l'impressione che le autorità fossero riuscite nel loro intento di coinvolgere la popolazione nella vita democratica del paese, e il suo giudizio sulla situazione guineana e sulla linea del Pdg fu sostanzialmente positivo⁴¹.

L'inviato riportò anche le sue sensazioni riguardo alle tensioni politiche che si respiravano nell'aria di Conakry, poiché l'indipendenza del paese era stata difficile da accettare per la Francia e per l'intero mondo occidentale, tanto più che l'avvicinamento della Guinea all'Unione Sovietica (confermato dalla visita di Chruščëv nella nuova repubblica africana nel gennaio 1960) aveva alienato ogni simpatia occidentale a Sékou Touré. Cruicchi attestava presunti tentativi di complotto ai danni del paese africano che,

³⁸ Spano, *Risorgimento Africano*, cit., pp. 195-207.

³⁹ ADSSD, APCF, 229 J/99, *Fond J. Suret-Canale, Naissance et développement du Rassemblement Démocratique Africain*, 2 octobre 1948.

⁴⁰ Charles, *Un parti politique africain*, cit.

⁴¹ Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, 1960, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, 20 maggio 1960, mf. 474, pp. 1618-1625.

secondo il suo giudizio, rappresentava un pericolo troppo grande per gli imperialisti⁴².

Nonostante l'avvicinamento all'Urss, la Guinea non si considerava come uno Stato socialista. La sua lotta contro il colonialismo aveva assunto dei caratteri particolari che la rendevano autonoma dal mondo comunista, anche se quest'ultimo continuava a fornire grande ispirazione ai movimenti africani. La Guinea, in qualità di primo Stato indipendente dell'Africa nera francese, era stato un esempio per la riscossa del Terzo mondo. La nuova repubblica africana, giudicata come una delle più avanzate esperienze politiche tra i paesi di recente indipendenza, era secondo Cruicchi il terreno perfetto per l'attuazione di un neutralismo positivo e per lo sviluppo di esperienze economiche e sociali vicine al mondo socialista⁴³.

Il modello politico guineano rappresentava la realizzazione di una rivoluzione pacifica, che si era affermata utilizzando strumenti democratici (il referendum), aveva emancipato il paese e l'aveva organizzato secondo una struttura produttiva di tipo «socialista». Tutto ciò non poteva non interessare il Pci, che stava sperimentando la sua via democratica al socialismo (ribadita alla Conferenza dei Partiti comunisti e operai di Mosca del 1960)⁴⁴ e che vedeva nella nuova repubblica di Sékou Touré un interessante campo di prova per questo tipo di sperimentazione politica. Cruicchi descrisse la struttura produttiva guineana in modo puntuale. Essa si avvaleva di due modelli: uno di carattere comunitario, legata al villaggio e all'insieme di villaggi della regione, l'altro di livello statale. Gli strumenti produttivi, amministrati dalla collettività, erano utilizzati da cooperative in continuo sviluppo dal punto di vista tecnico. La produzione «nazionale» entrava in gioco per sopperire alle lacune della collettività contadina, autorganizzata ma non ancora in grado di attrezzarsi in maniera efficace per una produzione su ampia scala. I mezzi di produzione necessari sarebbero stati accentratati nelle mani dello Stato che avrebbe provveduto direttamente al bene comune, definito come un «affare sociale»⁴⁵.

La produzione guineana, collettivizzata in cooperative o nelle mani dello Stato secondo un modello di tipo socialista, era presentata come un esempio da seguire. Il presidente Sékou Touré aveva scardinato le strutture tribali grazie alla sua politica di massa e aveva tentato di realizzare – agli occhi del Pci – un tipo di *via democratica al socialismo*. Cruicchi descrisse la struttura del Pdg come realmente democratica: fondamentale era la cura del contatto tra elet-

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ FIG, APC, 1960, Sezione Esteri, *La Conferenza di Mosca*, estratto de «l'Unità» sulla Conferenza di Mosca dei Partiti comunisti e operai, 11 dicembre 1960, mf. 474, pp. 2962-2963.

⁴⁵ FIG, APC, 1960, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, cit.

tori ed eletti, e uno dei principali obiettivi era la liquidazione delle ambizioni di potere e delle *chefferie* (i capi tribali)⁴⁶.

Proprio riguardo alla democrazia in Guinea, e alle accuse di totalitarismo dittatoriale rivolte al Pdg, Velio Spano scrisse che l'intento di Sékou Touré era quello di dare voce alla massa. Una massa che avrebbe avuto una funzione fondamentale nella vita dello Stato, che avrebbe partecipato agli affari politici, sociali e istituzionali. Secondo Spano, il «clima di terrore» della Guinea di cui parlavano i colonialisti era in realtà inesistente, poiché tutti avevano avuto la possibilità di contribuire alla gestione della nuova repubblica. L'essenza della natura democratica del Pdg, secondo il senatore comunista, risiedeva essenzialmente nella proiezione nazionale della sua azione, poiché la dittatura è tale se è tesa a soddisfare i bisogni di un singolo, di una casta o di una classe. Spano, citando le parole del presidente guineano, affermò che la democrazia non è uno Stato al quale gli uomini si sottopongono, ma è in funzione del bisogno del popolo. L'annullamento dei contrasti sociali sarebbe stato perseguito da un'entità nazionale unitaria, progressista e democratica, in cui la democrazia non avrebbe coinciso col pluripartitismo, ma con l'interesse popolare e con la fine dei conflitti etnico-religiosi⁴⁷.

Il ruolo dominante del Pdg nello Stato guineano fu spiegato da Spano come l'assunzione da parte sua di una funzione dirigente nella vita della nazione, poiché esso disponeva di tutti i poteri di quest'ultima e con essa s'identificava. Questo «totalitarismo» venne giustificato dal senatore del Pci come un superamento dell'ipocrisia che caratterizza le democrazie occidentali, in cui si assiste ad un regime pluripartitico che governa al posto del popolo. La Repubblica della Guinea, invece, rappresentava una vera e propria forma di democrazia diretta, basata sull'organizzazione capillare del partito e dei sindacati e strettamente legata alla base e alle vecchie strutture della società africana, costituendo un *mélange* vincente di partecipazione popolare⁴⁸.

Questa mobilitazione delle masse e la loro partecipazione alla vita pubblica avrebbero comportato anche una crescita culturale, consentendo di superare o integrare l'educazione coloniale e di riscoprire «le sorgenti culturali e morali dell'Africa». Solo così si sarebbero creati dei quadri dirigenti in grado di governare il paese⁴⁹.

Anche Cruicchi, suggestionato dall'organizzazione guineana durante il suo viaggio, considerò la nuova repubblica come un'esperienza positiva con cui rimanere in contatto. Per questo consigliò al suo partito di stringere rapporti

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Spano, *Risorgimento africano*, cit., pp. 195-207.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

ti – anche di natura pratica – con il Pdg. L'assenza della diplomazia italiana avrebbe dovuto essere colmata con l'invio di tecnici (possibilmente vicini alla sinistra), in grado di mantenere i contatti e fornire informazioni di prima mano. L'inviauto de «l'Unità», riferendo del grande prestigio di cui godeva il Pci in Guinea, chiese anche alla Cgil uno sforzo nell'allacciamento di contatti con la repubblica africana, data l'importanza di Conakry a livello politico (ospitava gli uffici dei movimenti rivoluzionari della Guinea-Bissau, del Camerun e dell'Angola)⁵⁰.

Il rapporto di Cruicchi, dunque, confermava il ruolo cardine assunto dalla Guinea nel contesto delle lotte di liberazione dal colonialismo; l'importanza che esso assegnava al Pdg come interlocutore africano del Pci sollecitava una più profonda penetrazione del comunismo italiano negli affari africani, tentando – al tempo stesso – di indirizzare l'azione del partito verso l'unità del movimento operaio, socialista e democratico.

I contatti con l'Union des Populations du Cameroun: il Pci e la rivoluzione camerunense. Nella nota che Cruicchi inviò alla Sezione esteri da Conakry, si parlava della capitale guineana come il centro nevralgico della «rivoluzione africana»: i partiti anticolonialisti del continente, in lotta per la libertà, vi avevano stabilito la loro sede. Per questo, la città era di importanza fondamentale per stabilire contatti con altri movimenti africani. Uno di questi era l'Union des Population du Cameroun (Upc). Si può sicuramente affermare, senza far torto ad altri partiti sorti nelle ex colonie francesi in Africa, che l'Upc è stato uno degli esperimenti ideologici, politici e sociali più interessanti. La vena intellettuale, il filomarxismo, il nazionalismo anticoloniale e la cultura tradizionale si fusero al suo interno, creando un'ideologia identitaria e – al tempo stesso – interetnica. Quest'affermazione, che può sembrare un ossimoro, costituisce in realtà l'essenza dell'originalità dell'Upc e del suo iniziale successo tra la popolazione camerunense.

Nata nel 1948 come sezione camerunense dell'Rda, l'Union des Populations du Cameroun risultò subito diversa dalle altre sigle locali legate al Rassemblement. Nonostante fosse stata fondata da sindacalisti e intellettuali molto vicini alla Cgt e al Pcf, alcuni dei quali facenti parte dei Gec di Yaoundé⁵¹, l'Upc fu sempre caratterizzata da uno spiccato anticolonialismo, cosa che la differenziò dal resto del partito di Houphouët-Boigny. La particolare situazione del Camerun aveva fatto sì che l'emancipazione dal dominio coloniale non rappresentasse solo una conquista sociale e politica di diritti e dignità, ma

⁵⁰ FIG, APC, 1960, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, cit.

⁵¹ Suret-Canale, *Les groupes d'études communistes*, cit., p. 38.

anche la riunificazione di un paese diviso in due mandati tra gli inglesi (circa il 10% del territorio del vecchio Kamerun tedesco, strappato alla Germania dalla coalizione franco-britannica durante la Grande guerra) e i francesi, e amministrato però come una vera e propria colonia⁵².

La genesi dell'Upc deriva direttamente dalla penetrazione di queste idee all'interno del sindacalismo locale. Ispiratore dell'anticolonialismo camerunense fu un comunista francese, Gaston Donnat: fu lui a creare il Gec di Yaoundé e a interpretare a modo suo la dottrina anticoloniale leninista, plasmendola sulla realtà del paese africano⁵³. Egli, inoltre, si rese conto che la divisione etnica e le tensioni che ne scaturivano avrebbero solamente aiutato i colonialisti a mantenere salde le briglie del potere, sfruttando le divisioni tribali con un riuscitosissimo *divide et impera*. L'anticolonialismo di Donnat – che così si discostò da tutte le direttive del Pcf – mirava a creare un nuovo ordine attraverso una rivoluzione «nazionale», poiché la società camerunense era segmentata per effetto non dei rapporti di produzione tipici del capitalismo industriale, ma di una frammentazione etnica che aveva creato popolazioni locali dominanti e dominate. Il colonialismo aveva ricondotto entrambe le categorie sotto il proprio controllo, divenendo l'unico apparato realmente superiore. Considerando ciò, sarebbe stato necessario abbandonare la teoria della «lotta di classe» a favore di un'unità delle masse camerunensi, formate da tutta la popolazione che abitava le terre comprese nei vecchi confini della colonia tedesca⁵⁴.

Nel 1946 Ruben Um Nyobé guidò la svolta politica dei sindacati locali, partecipando a Bamako al congresso di fondazione dell'Rda, da cui nacque – due anni più tardi – l'Upc⁵⁵. Il nuovo partito accolse subito lavoratori ma anche studenti e intellettuali come Félix-Roland Moumié, giovane medico di etnia *bamileké*⁵⁶. L'intelligenzia locale, guidata da Um Nyobé, sviluppò un'ideologia nazionale originale, paradossalmente internazionalista, perché costruita su valori comuni e su uno spirito patriottico volto all'indipendenza, ma che non aveva una cultura, una tradizione e una lingua uniche. L'identità nazionale, dunque, sarebbe stata creata dall'amalgama delle diverse identità etniche, solidali e coralmente impegnate nella lotta per la libertà. La pluralità di popoli uniti nella comune lotta per la libertà del Camerun, secondo Um

⁵² R. Joseph, *Le mouvement nationaliste au Cameroun*, Paris, Karthala, 1986, p. 39.

⁵³ G. Donnat, *Afin que nul n'oublie: itinéraire d'un anticolonialiste*, Paris, L'Harmattan, 1986, pp. 91-93.

⁵⁴ P. Nken Ndjeng, *L'idée nationale dans le Cameroun francophone*, Paris, L'Harmattan, 2012, p. 141.

⁵⁵ Suret-Canale, *Les groupes d'études communistes*, cit., p. 38.

⁵⁶ Ivi, p. 36.

Nyobé, si sarebbe inscritta nella battaglia complessiva per la fine del capitalismo, dell'imperialismo e delle ingiustizie⁵⁷.

Gli *upecisti*, dunque, agirono all'interno di un territorio affidato alla tutela francese dall'Onu (Conferenza di San Francisco, 1945) ma governato fin dal 1946 come parte dell'Union Française, poiché la stessa Costituzione francese prevedeva ambiguumamente che il Camerun ne facesse parte⁵⁸. L'Upc, al contrario del resto dell'Rda (compreso il Pdg guineano delle origini), mirò subito ad una politica indipendentista e tentò più volte di portare all'attenzione internazionale le violazioni dell'accordo di tutela del 1945, peraltro senza troppo successo.

Nel tentativo di godere di un forte appoggio politico nella Metropoli, il partito camerunense fu in contatto con il Pcf più a lungo delle altre sezioni locali del Rassemblement. Fu espulso da quest'ultimo nel 1955 per un'evidente incompatibilità politica con Houphouët-Boigny, e nello stesso anno scatenò una serie di scioperi contro la colonizzazione francese. Il Pcf, nonostante non parlasse mai d'indipendenza delle colonie, appoggiò l'Upc per lungo tempo nella sua lotta, ma dopo le agitazioni del maggio '55 anche i comunisti francesi furono indotti a riconsiderare il loro aiuto ai nazionalisti camerunensi: le autorità, una volta scatenata una sanguinosissima repressione contro i militanti e le sedi dell'Upc, dichiararono illegale il partito di Um Nyobé, costringendolo alla clandestinità e indicandolo come nemico della Francia. Da questo momento in poi – secondo quanto si evince dai carteggi tra i dirigenti *upecisti* e quelli comunisti francesi, nonché dalla stampa di partito – i rapporti tra i camerunensi e la Metropoli si raffreddarono. Isolati dal mondo, costretti alla macchia, alla guerriglia e all'esilio, i dirigenti dell'Upc cominciarono a cercare contatti al di fuori del mondo «francofono», compiendo diversi viaggi in Ghana, Guinea e nei paesi socialisti.

Tra i rapporti internazionali che i camerunensi tentarono di instaurare ci fu anche quello con il Pci, ed è proprio attraverso gli occhi del Pci che si cercherà di ripercorrere la storia della Union des Populations du Cameroun dal 1958 ai primi anni Sessanta. In quello stesso periodo, peraltro, un nuovo e più forte tentativo di assimilazione del Camerun all'Union Française fu attuato grazie alla *loi-cadre* del 1956 (che creava Consigli di governo locali autonomi omologati per ogni colonia), scatenando le proteste nazionaliste⁵⁹.

L'interesse del Pci per la situazione camerunense si manifestò proprio nel gennaio del '58, quando il problema fu posto alla Conferenza dei popoli

⁵⁷ R. Um Nyobé, *Le problème national kamerunaïs*, éd par J.A. Mbembé, Paris, L'Harmattan, 1984, pp. 33-34.

⁵⁸ Joseph, *Le mouvement*, cit., pp. 91-94.

⁵⁹ Ivi, pp. 303-331.

afro-asiatici del Cairo. L'attenzione del Pci fu attirata dal discorso tenuto in quell'occasione da Jacques Duclos, uno dei massimi dirigenti del Pcf. Duclos prospettava una via diplomatica, un negoziato, per mettere fine al conflitto scoppiato in Camerun; si schierava a favore di una soluzione pacifica, ma – al tempo stesso – restava nell'ambiguità sulla prospettiva indipendentista⁶⁰. La scelta di Duclos fu probabilmente dovuta alla politica del Pcf riguardo al mondo coloniale: i comunisti francesi pensavano che per cambiare «la periferia» (le colonie) si dovesse prima cambiare «il centro» (la Metropoli)⁶¹. Il Pci, invece, interpretò il problema differentemente, anche a causa del diverso approccio alle questioni coloniali. In occasione di quel congresso, «l'Unità» presentò la questione nazionale camerunense in prima pagina⁶², sottolineando quanto quest'appuntamento internazionale fosse il simbolo della sconfitta dell'imperialismo coloniale, crollato nel '56 a Suez e ormai anacronistico nel nuovo contesto internazionale⁶³. Un mese dopo la fine della Conferenza afro-asiatica del Cairo, la lotta dell'Upc riapparve sulle pagine de «l'Unità»: un articolo descrisse gli orrori perpetrati dalle truppe coloniali, sottolineando come uno dei pochi movimenti di massa africani, l'Upc, fosse stato messo fuorilegge con l'accusa di «terrorismo comunista». Nell'articolo si affermava che, effettivamente, molti dirigenti erano comunisti; ma si aggiungeva anche che l'Union rappresentava un movimento di liberazione nazionale nel quale le differenziazioni politiche e ideologiche passavano in secondo piano. Il dato interessante, però, era che la dirigenza dell'Upc fosse in mano a «elementi di sinistra»: la guida dei comunisti nelle organizzazioni indipendentiste, dunque, non solo rendeva più efficace la lotta di liberazione riempiendo di ulteriori contenuti politici, ma dava anche al popolo la consapevolezza della propria condizione, spingendolo alla rivoluzione. L'esempio del Camerun preoccupava tutto l'Occidente, perché avrebbe portato «il comunismo nel cuore dei negri», dando l'esempio a tutto il continente⁶⁴.

Dunque, l'organo del Pci manifestò un forte interesse per la lotta dell'Upc e ne valorizzò l'opzione «nazionale», evidenziandone le similitudini con l'esperienza dei movimenti partigiani europei, la cui azione patriottica aveva

⁶⁰ J. Duclos, *Cameroun, une seule voie: la négociation*, in «Démocratie Nouvelle», janvier 1958 (un estratto di questo articolo è presente in FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, mf. 452, p. 169).

⁶¹ Lo storico Alain Ruscio descrive questa politica col nome di «gallocentrismo». Si veda A. Ruscio, *Le communistes français et la guerre d'Algérie, 1956*, in *Le Parti communiste français et l'année 1956*, Paris, Fondation Gabriel Péri, 2007, pp. 88-89. Sullo stesso argomento si veda Moneta, *Le Pcf*, cit., pp. 276-278.

⁶² A. Iacoviello, *I popoli afro-asiatici proclamano la loro volontà di lottare per la pace e contro l'imperialismo*, in «l'Unità», 2 gennaio 1958.

⁶³ *Perché sono pessimisti*, s.f., *ibidem*.

⁶⁴ A. Franzia, *Divampa nel Camerun la guerriglia partigiana*, in «l'Unità», 10 febbraio 1958.

unito gli intenti di tutti gli antifascisti (il titolo dell'articolo citava proprio la Resistenza partigiana). I lettori si sarebbero identificati con la guerriglia di liberazione del Camerun, constatando l'importanza della guida del marxismo nella costruzione di una nazione libera e democratica.

Quando, nel settembre 1958 (più o meno in corrispondenza con il referendum costituzionale che segnò l'inizio della V Repubblica francese e l'avvio della Communauté Française nell'oltremare), una pattuglia coloniale uccise il segretario dell'Upc Um Nyobé, nascosto nel villaggio natale di Boumnyebel, la stampa del Pci descrisse l'accaduto in maniera frammentaria⁶⁵. Molte più informazioni pervennero alla Sezione esteri in occasione del viaggio a Roma del vicepresidente dell'Upc Ernest Ouandié, nel dicembre dello stesso anno, che segnò l'inizio di un rapporto diretto tra i due partiti. Ouandié riferì che le notizie diffuse dai giornali francesi in seguito alla morte del segretario dell'Union erano false⁶⁶. «Le Monde», infatti, aveva scritto che l'Upc era ormai un movimento diviso in due, con una parte – quella più radicale, di tendenze comuniste, diretta da Moumié e Ouandié – confinata in esilio e l'altra, più propensa al dialogo, nascosta nei *maquis* della Sanaga-Maritime. «Le Monde» si aspettava, dunque, che dopo l'uccisione del segretario dell'Upc la situazione avrebbe assunto contorni ancora più foschi, perché la ribellione sarebbe stata diretta dai radicali⁶⁷. Il viaggio di Ouandié in Italia, che fu solo il primo di una lunga serie di visite dei leader Upc a via delle Botteghe oscure, assume un'importanza fondamentale dal punto di vista dei rapporti con il Pci. Gli incontri che i dirigenti camerunensi ebbero con la Sezione esteri miravano a ottenere un appoggio da parte dei comunisti italiani, i quali fino a quel momento erano rimasti spettatori esterni delle questioni africane.

La necessità dei dirigenti *upecisti* di trovare appoggio e solidarietà all'estero fu testimoniata anche da uno dei principali responsabili della Sezione esteri del Partito comunista italiano, Giuliano Pajetta. Quest'ultimo, nell'intento di dimostrare l'attaccamento del dirigente camerunense al campo anticolonialista, riferì alla Direzione che il vicepresidente dell'Upc aveva già visitato la Cina e i paesi di «democrazia popolare», aggiungendo che sua moglie dirigeva le donne del Camerun dalla Federazione democratica internazionale femminile (Fdif) di Berlino⁶⁸. Fu lo stesso Pajetta, a capo di una delegazione del Pci, ad

⁶⁵ *Assassinato nel Camerun il capo dei patrioti*, s.f., ivi, 16 settembre 1958.

⁶⁶ FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, *Nota di Giuliano Pajetta sull'incontro avuto con Ernest Ouandié*, mf. 457, pp. 2239-2245.

⁶⁷ *Un leader du mouvement insurrectionnel tué par une patrouille*, s.f., in «Le Monde», 16 settembre 1958.

⁶⁸ FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, *Nota di Giuliano Pajetta sull'incontro avuto con Ernest Ouandié*, cit.

incontrare Ouandié durante il citato viaggio romano del dirigente camerunense, svolto subito dopo la Conferenza panafricana di Accra⁶⁹.

Il vicepresidente dell'Upc, dopo aver informato Pajetta di alcuni sviluppi della conferenza ghanese, rese noto l'appoggio incondizionato del suo partito alla Cina popolare. Pechino, entrando all'Onu al posto di Taiwan, avrebbe riequilibrato i rapporti di forze nel Palazzo di Vetro, garantendo un più equo trattamento anche delle questioni camerunensi all'attenzione delle Nazioni Unite⁷⁰. La simpatia per il maoismo dell'ala «in esilio» dell'Upc, testimoniata anche dal carteggio di Félix-Roland Moumié con alcuni dirigenti del Pcf (in cui il leader camerunense chiedeva di poter avere alcune opere di Mao)⁷¹, non sarebbe stata ben vista dal Pci, che considerava i comunisti cinesi settari e di fatto incapaci di comprendere le trasformazioni in atto nell'Europa occidentale. Il Pci giudicava inammissibili i metodi dei cinesi, che avevano frontalmente attaccato il Pcus e gli altri partiti comunisti del mondo e avevano tentato di trascinare su questa china i movimenti dei paesi afro-asiatici e dell'America latina. A Pechino, inoltre, sottovalutavano il ruolo della classe operaia e delle masse popolari dell'Occidente nella lotta per la democrazia, aggiungendo a questo un giudizio settario sulla funzione della borghesia nazionale nei paesi ex coloniali. Il modello rivoluzionario maoista, inoltre, rappresentava un altro polo all'interno del comunismo mondiale, in contrasto con le innovazioni del XX Congresso del Pcus⁷². Dante Cruicchi, presente al Congresso panafricano di Conakry del 1960, ebbe poi la possibilità di ascoltare l'intervento di Félix-Roland Moumié, e il suo giudizio in merito non fu per nulla tenero: lo descrisse come molto settario e demagogico, poco incline al dialogo e tendente all'uso della forza nella sua strategia di lotta anticoloniale⁷³.

Nel 1958, però, le cose si presentavano sotto una luce diversa. In occasione del colloquio con Giuliano Pajetta, Ouandié si schierò a favore della Guinea di Sékou Touré come unica nazione progressista dell'Africa indipendente. Il dirigente camerunense presentò l'Upc e il Pdg come partiti che si battevano per impedire l'arrivo di aiuti americani all'Africa, prendendo nettamente posizione a favore del campo socialista e contro l'intrusione occidentale nel

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ ADSSD, APCF, Polex, 261 J 7/Afrique Noire 32, *Lettre de Félix Roland Moumié à Pierre Braun*, 15 décembre 1955.

⁷² FIG, APC, 1960, Sezione Esteri, *Osservazioni del Pci sul documento della Conferenza di Mosca*, s.d., mf. 474, pp. 2702-2728. Cfr. A. Höbel, *Il Pci nella crisi del movimento comunista internazionale tra Pcus e Pcc*, in «Studi Storici», XLVI, 2005, n. 2, pp. 515-572.

⁷³ FIG, APC, 1960, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, 20 maggio 1960, mf. 474, pp. 1618-1625.

continente⁷⁴, sostenendo anche che l'obiettivo di una Federazione panafricana sarebbe stato possibile solo con l'indipendenza di tutti i paesi del continente, mentre l'intrusione del governo statunitense avrebbe compromesso ogni sforzo dei partiti progressisti⁷⁵. Il vicepresidente dell'Upc approfittò poi del suo incontro con la Sezione esteri del Pci per esporre la reale situazione del suo paese. Ouandié descrisse lo sforzo dell'Union nella lotta contro le ingiustizie dell'amministrazione tutelare francese: quattro petizioni erano state inviate all'Onu il 4 novembre 1958 per chiedere la riammissione dell'Upc nella legalità e la formazione di una commissione internazionale (da cui fossero escluse Gran Bretagna e Francia) che si recasse in Camerun per elaborare nuove liste elettorali. Tutto ciò sarebbe stato possibile se le Nazioni Unite avessero convinto la Francia a ritirare i suoi 84.000 militari di stanza nel paese e a liberare e amnestiare i numerosissimi prigionieri politici⁷⁶. Ouandié riferí, inoltre, la volontà francese di concedere l'indipendenza al Camerun il 1° gennaio 1960, mentre la Gran Bretagna aveva indetto elezioni per il gennaio del 1959 nella porzione di territorio da essa governata, separandola *de facto* dal resto della nazione immaginata dagli *upécisti*. I vincitori della competizione elettorale avrebbero deciso l'avvenire di quella zona, scegliendo se unirsi al Camerun francese o alla vicina Nigeria. Le Nazioni Unite, dal canto loro, comprendendo i disegni francesi e inglesi (che – secondo il parere di Ouandié – intendevano affidare il governo del Camerun indipendente a dei fantocci, mantenendo gli stessi legami politici ed economici che avevano sempre avuto con il territorio), avevano bocciato quelle proposte e inviato una missione nel paese africano. L'Upc, cercando di suscitare il sostegno internazionale e sfruttando la visibilità avuta con l'arrivo di questa delegazione, aveva cercato di fare pressione sull'Onu per ottenere il rientro degli esiliati politici, la proclamazione immediata dell'indipendenza e nuove elezioni libere. La Guinea si era fatta garante delle richieste camerunesi⁷⁷.

L'arrivo della «Missione di tutela» Onu in Camerun, avvenuta qualche settimana prima del viaggio a Roma di Ouandié, fu un argomento molto importante nei colloqui con Giuliano Pajetta. Questa commissione internazionale doveva valutare la possibilità di un rapido accesso del paese africano all'indipendenza e le modalità con cui questa si sarebbe attuata. Il dirigente camerunense si dichiarò convinto che la promessa francese di concedere la sovranità al Camerun per il 1° gennaio 1960 fosse fortemente condizionata da interessi

⁷⁴ FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, Nota di Giuliano Pajetta sull'incontro avuto con Ernest Ouandié, cit.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

europei e dalla volontà di mantenere il controllo sulla nuova repubblica: per questo motivo era essenziale che l'Upc si presentasse ai delegati dell'Onu come un partito di massa, con una forza e un seguito politico rilevanti, in grado di pesare sulla società camerunense. A tal proposito, Ouandié ostentò ottimismo, convinto che il suo partito si sarebbe fatto trovare pronto all'appuntamento con la Missione di tutela. Secondo il suo parere, la delegazione sarebbe rimasta impressionata dalle numerose manifestazioni e dalle petizioni in favore della legalizzazione della Union des Populations du Cameroun e di una reale indipendenza del paese. Ouandié aggiunse che «tre regioni sono controllate dalle forze dei guerriglieri, i colonialisti sono solo nelle città»⁷⁸. Benché tre regioni del Camerun (la Sanaga-Maritime, il pays Bamiléké e il Wouri) fossero state effettivamente interessate da una fitta guerriglia che sfruttava l'orografia del terreno per combattere un esercito ben più equipaggiato, i documenti, le fotografie e le testimonianze (che confermano l'esistenza di comunità di villaggio equalitarie) fanno però pensare che questi «autogoverni» delle comunità locali avessero avuto una durata effimera⁷⁹. La stessa Upc aveva denunciato più volte le stragi compiute dall'esercito coloniale nei villaggi camerunensi, la deportazione della popolazione e la distruzione di ogni tentativo di autogestione politica e sociale⁸⁰.

A proposito del soggiorno camerunense della Missione di tutela Onu, l'Archivio del Pci conserva importanti resoconti provenienti dall'Upc, tra i quali una nota informativa della sezione *upecista* clandestina di Yaoundé, che denunciava l'arresto di militanti del partito africano che avrebbero voluto incontrare i rappresentanti delle Nazioni Unite e diffondeva informazioni sulla militarizzazione della città ad opera dei francesi⁸¹. Altre note riportano notizie sulla repressione, sul totale spregio dei diritti umani da parte delle autorità o sulle strategie dell'amministrazione per influenzare il giudizio della delegazione internazionale (si apprende, ad esempio, della presenza di militari vestiti da civili che si fingevano sostenitori del governo coloniale)⁸². Il

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Cfr. Archives nationales d'Outre-mer (d'ora in poi ANOM), *Sûreté générale, délégation du Cameroun et du Togo*, Dptct/18; ANOM, *Ministère des colonies, correspondance*, 1d/32.

⁸⁰ ADSSD, APCF, Fond J. Suret-Canale, 229 J/99, *L'Upc dénonce l'érection des tortures en système au Kamerun*.

⁸¹ FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, nota dell'Upc al Pci sul soggiorno della missione di visita del Consiglio di tutela in Camerun, 20 novembre 1958, mf. 457, pp. 2246-2247.

⁸² FIG, APC, 1958, Sezione Esteri, *Rapport sur le séjour de la Mission de visite de l'Onu par le bureau des liaisons des Trois Mouvements (Upc, Udeféc, Jdc) à M. le Président de la 13ème session du 4ème Commission de l'Assemblée Générale de l'Onu*, 3 dicembre 1958, mf. 457, pp. 2248-2250.

Pci, grazie a queste informazioni, venne a conoscenza della situazione camerunense, dello spiegamento di forze francesi sul territorio e di avvenimenti mai riferiti dai giornali europei, come alcune stragi di civili avvenute nella città portuale di Douala all'arrivo della Missione di tutela⁸³. È qui evidente lo sforzo compiuto dall'Upc per ottenere un appoggio internazionale, tanto che lo stesso Ouandié, nel suo incontro con Giuliano Pajetta, sottolineò che l'azione dei partiti marxisti-leninisti europei in Africa nera, fin lì scarsa, avrebbe dovuto essere rafforzata: l'Upc era in procinto di organizzare il suo III Congresso, e intendeva invitare la stampa e delegazioni estere; sollecitò perciò l'aiuto del Partito comunista italiano, aiuto che sarebbe servito anche per organizzare delle elezioni libere. A tale proposito, Pajetta chiese in cosa dovesse consistere quest'assistenza, se in denaro o nella stampa di manifesti e volantini. La solidarietà del Pci, secondo Ouandié, avrebbe colmato le lacune che il mondo socialista aveva in Africa, dove gli Stati Uniti avevano compiuto uno sforzo maggiore di penetrazione⁸⁴. Il sostegno più importante che i comunisti italiani avrebbero potuto dare ai camerunensi avrebbe dovuto essere essenzialmente di tipo propagandistico. Mobilitare l'opinione pubblica italiana sarebbe stata un'azione utile per esercitare pressione sulle forze colonialiste in vista della riunione – prevista per il febbraio del 1959 – del Consiglio di tutela dell'Onu sul Camerun. Il vicepresidente dell'Upc chiese espressamente che un giornalista italiano «democratico» si recasse a una conferenza sindacale organizzata a Conakry a gennaio, nella quale il problema del Camerun sarebbe stato pubblicamente esposto⁸⁵. In occasione di un suo nuovo passaggio per Roma, previsto per la metà di gennaio, il vicepresidente dell'Union avrebbe voluto ricevere delle risposte in merito alle sue richieste⁸⁶. In una nota della Sezione esteri si parlò più concretamente di una richiesta di aiuto in denaro fatta sia da Ouandié che da Moumié al Pci: gli italiani, però, risposero che non avrebbero potuto finanziare l'Upc; di contro, sarebbe stato possibile fornire loro un'assistenza di carattere politico e organizzativo⁸⁷.

Questi documenti mostrano un reale interesse del Partito comunista italiano per la questione camerunense. Probabilmente, le rassicurazioni di Ouandié

⁸³ FIG, *APC, 1958, Sezione Esteri*, rapporto della sezione Upc di Kalassafam sull'arrivo della delegazione dell'Onu, 29 novembre 1958, mf. 457, pp. 2252-2253.

⁸⁴ FIG, *APC, 1958, Sezione Esteri, Nota di Giuliano Pajetta sull'incontro avuto con Ernest Ouandié*, cit.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ FIG, *APC, 1958, Sezione Esteri*, nota per la Segreteria riguardo all'incontro con Ouandié, 7 gennaio 1959, mf. 457, p. 2713.

sulle intenzioni conciliatrici della sua parte politica e sulla sua strategia legalitaria – volta a fermare la guerriglia e a sviluppare la lotta di massa – portarono i dirigenti italiani a riflettere seriamente sull’eventualità di «indirizzare» politicamente l’azione dei camerunensi. Si considerò l’Upc come un partito capace di guidare un largo fronte anticolonialista, di ottenere il rientro nella legalità e lo svolgimento delle elezioni prima della prevista indipendenza del gennaio 1960, aprendo prospettive per un socialismo democratico e inclusivo. Tutto ciò fu confermato dalla dichiarazione d’unità d’intenti tra l’Union des Populations du Cameroun e il Partito democratico camerunense dell’ex Primo ministro del territorio sotto tutela del Camerun, André-Marie Mbida, ormai messo da parte dai francesi a favore del più accondiscendente Ahmadou Ahidjo (Spano definí quest’ultimo come una personalità completamente asservita, una «sanguinosa marionetta dell’imperialismo»)⁸⁸. Questo documento, comprendente la richiesta di un’amnistia e di un’indipendenza reale, e firmato dai dirigenti di entrambi i partiti africani, fu tradotto in italiano e inviato al Pci⁸⁹, che lo accolse favorevolmente: l’avvicinamento tra Pdc e Upc, prima nemici giurati, fu presentato come un avvenimento sensazionale che avrebbe influito molto positivamente sul processo di autodeterminazione del Camerun⁹⁰. L’Upc di Moumié, che solo l’anno seguente sarebbe stata bollata da Cruicchi come settaria e demagogica, fu in quel momento vista come il fulcro di un «lorghissimo schieramento popolare» in lotta da anni per l’unificazione e l’indipendenza del paese. In «condizioni simili a quelle dell’Fln algerino», l’Union des Populations du Cameroun era riuscita a reconciliarsi con Mbida, colui che aveva guidato la repressione coloniale fino a quel momento⁹¹. La scelta della via «unitaria» e di massa da parte di un movimento rivoluzionario – nel pieno di una guerra sanguinosa – andava incontro a diverse innovazioni ideologiche che il Pci portava avanti in quegli anni. L’annuncio del grande schieramento anticoloniale probabilmente ricordò l’esperienza dei fronti popolari europei nella lotta antifascista. La priorità della liberazione nazionale rispetto alla rivoluzione socialista avrebbe potuto applicarsi anche alla lotta per l’autodeterminazione dei popoli coloniali. La rottura dell’isolamento dell’Upc e l’alleanza tra Moumié e Mbida avrebbero riequilibrato le forze in campo in nome dell’interesse nazionale. Questa unità d’intenti, secondo Giuliano Pajetta, sarebbe stata d’esempio a tutte le forze

⁸⁸ Spano, *Risorgimento africano*, cit., pp. 209 e 221.

⁸⁹ FIG, APC, 1959, Sezione Esteri, *Déclaration commune Upc-Pdc*, 27 janvier 1959, mf. 464, pp. 2724-2725.

⁹⁰ FIG, APC, 1959, Sezione Esteri, nota sul Camerun, 12 febbraio 1959, mf. 464, pp. 2722-2725.

⁹¹ *Ibidem*.

impegnate nella stessa direzione, consentendo di compiere finalmente uno sforzo compatto per il bene del paese⁹².

Secondo la Sezione esteri del Pci l'alleanza tra Pdc e Upc avrebbe esercitato il suo peso nella lotta per ottenere lo svolgimento di libere elezioni, l'estromissione delle forze repressive colonialiste, la concessione dell'amnistia generale e il ritorno alla legalità dei partiti e dei movimenti disciolti in vista di un referendum per l'unificazione delle due parti del paese. La firma di Mbida sul documento unitario significava «che il Pdc, con i suoi 20 deputati sui 66 dell'assemblea legislativa di obbedienza francese, riconosce che le elezioni attraverso le quali quei deputati sono stati eletti sono state una farsa, e che il governo che quell'assemblea ha investito è un governo-fantoccio»⁹³. Il Pci si fece promotore di una campagna di solidarietà, e la Sezione esteri evocò la prospettiva di manifestazioni popolari del movimento comunista internazionale in favore dell'Upc⁹⁴.

Le rivendicazioni del fronte comune tra Moumié e Mbida furono apertamente appoggiate dal Ghana e dalla Guinea nella Conferenza panafricana che si svolse a Monrovia nel 1959, allorché si aprirono spiragli per una vittoria «legale» del movimento nazionalista al Consiglio di tutela dell'Onu (che il 12 marzo dello stesso anno aveva già deliberato a favore della Francia e di Ahidjo, ormai divenuto Primo ministro del Camerun sotto tutela)⁹⁵. In seguito a questi avvenimenti Ernest Ouandié si recò nuovamente a Roma, dove finalmente presentò delle concrete richieste d'aiuto ai comunisti italiani che prevedevano un invio di denaro (5.000 sterline), di cinque ciclostili con carta e di medicinali⁹⁶. Purtroppo, però, nell'Archivio del Pci non c'è più traccia di resoconti riguardanti i successivi incontri svoltisi nello stesso 1959 tra Pci e Upc. Per questo non è possibile stabilire se i dirigenti italiani valutarono positivamente la possibilità di aiutare i camerunensi o se lasciarono cadere nel vuoto le richieste di Ouandié.

Per trovare un'altra testimonianza degli incontri romani tra la Sezione esteri e i dirigenti africani, bisogna arrivare al febbraio 1960, quando la situazione era ormai profondamente mutata. Il Camerun era divenuto una repubblica indipendente senza una Costituzione condivisa e senza alcuna competizione elettorale. L'indipendenza aveva generato altre tensioni, ed era fallito ogni

⁹² FIG, APC, 1959, *Sezione Esteri, Déclaration commune Upc-Pdc*, cit.

⁹³ FIG, APC, 1959, *Sezione Esteri*, nota sul Camerun, cit.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ S. Nken, *L'Upc de la solidarité idéologique à la division stratégique (1948-1962)*, Paris, Anibwe, 2010, p. 405.

⁹⁶ FIG, APC, 1959, *Sezione Esteri, Nota di M. Rossi per la Segreteria riguardo al colloquio con E. Ouandié*, 24 agosto 1959, mf. 464, p. 2726.

tentativo di dialogo, mentre la guerriglia era divenuta sempre più violenta: per questo «l'Unità» denunciò più volte la sanguinosa repressione dell'esercito coloniale francese e di quello della nuova Repubblica del Camerun⁹⁷. Fu in questa contesto che Ernest Ouandié tornò nella capitale italiana, stavolta accompagnato dal presidente dell'Upc, Félix-Roland Moumié. Il resoconto di questo incontro, inviato da Giuliano Pajetta a Luigi Longo, ripercorreva le fasi più significative del processo che aveva portato il Camerun a divenire uno stato «vassallo» della Francia. Al colloquio parteciparono anche uno studente camerunense dell'Università di Grenoble, due dirigenti sindacali africani e un buon numero di membri della Sezione esteri (Spano, Gruppi, Rossi e Forti). Come si apprende dal resoconto di Pajetta, Moumié – riferendosi all'accordo tra la nuova Repubblica camerunense e la Francia – spiegò che l'indipendenza del paese non era altro che una finzione: il Camerun avrebbe accolto le truppe francesi, e la stessa ex Metropoli avrebbe rappresentato diplomaticamente il paese africano presso diversi paesi⁹⁸.

Giuliano Pajetta riferì la denuncia di Moumié in merito alla repressione sempre più forte contro l'Upc. Il presidente *upecista* aveva voluto dare evidenza al fallimento della strategia della lotta democratica e di massa; ormai l'unica via era la guerra. Nonostante il leader camerunense ribadisse che l'Upc continuava a godere dell'appoggio popolare, i dirigenti del Pci cominciarono a prenderne le distanze. Pajetta rilevò come le divisioni all'interno del fronte anticoloniale – che fino all'anno prima sembravano inesistenti agli occhi dei comunisti italiani – si stavano ormai consumando con troppa frequenza, persino all'interno dei sindacati. La situazione risultava assai critica, poiché l'Upc era entrata in forte contrasto anche con alcuni sindacalisti aderenti alla Federazione sindacale mondiale (Fsm), sconfessando la tanto agognata unità di intenti col movimento operaio internazionale e alienandosi la simpatia del Partito comunista italiano. Gli stessi sindacalisti camerunensi presenti all'incontro, infatti, avevano già abbandonato il sindacato unitario precedentemente costituito insieme ad Um Gome, membro dell'esecutivo della Fsm, poiché quest'ultimo era stato accusato di opportunismo dall'Upc ed espulso dal Partito. La sua colpa sarebbe stata quella di aver legato l'Ugtk (*Union générale des travailleurs kamerounais*) al governo. Nonostante l'apprezzamento per il lavoro e per la preparazione dei due sindacalisti presenti a Roma, il ritorno al vecchio sindacato indipendente e l'abbandono della sigla unitaria non fecero una buona impressione a Giuliano Pajetta, poiché i

⁹⁷ Si veda «l'Unità», 1° novembre 1959, 1° dicembre 1959, 1°, 2 e 3 gennaio 1960, 21 febbraio 1960.

⁹⁸ FIG, *APC, 1960, Sezione Esteri*, G. Pajetta alla Direzione del Pci (Longo) riguardo all'incontro con F.R. Moumié ed E. Ouandié, 9 febbraio 1960, mf. 474, p. 857.

camerunensi dimostrarono «poca chiarezza quando interrogati sui problemi politici, alleanze» ecc.⁹⁹.

Pajetta, descrivendo il processo d'unificazione dei sindacati camerunensi, affermò che «lavorando unitariamente con Um Gome i nostri erano riusciti a fondere i due sindacati». Ma l'ambiguità di questa frase è legata al soggetto cui si riferisce l'espressione *i nostri*. Chi erano *i nostri*? *I nostri interlocutori* o *i nostri compagni*? Sciogliere questo interrogativo sarebbe fondamentale per comprendere se l'azione del Pci in Camerun si sia sviluppata anche con un aiuto politico e sindacale concreto sul territorio; ma in assenza di altre testimonianze chiare al riguardo, la questione è ancora irrisolta. Questa relazione di Pajetta, però, testimonia anche un rapido abbandono delle posizioni in precedenza assunte dai comunisti italiani. La retorica e il settarismo di cui furono accusati i dirigenti dell'Upc, ormai non più padroni della situazione in un partito frazionato e in preda a lotte intestine, non permisero la continuazione di un rapporto di fiducia che aveva avuto vita breve. Il responsabile della Sezione esteri del Pci, nell'analizzare la strategia intransigente di Moumié e compagni, si convinse dell'impossibilità che essi potessero raggiungere i propri obiettivi. Nonostante la notevole base di massa di cui godevano l'Upc e la sua struttura paramilitare, la loro linea politica lasciava perplessi i comunisti italiani. Il mancato sforzo per raggiungere un compromesso con altre forze nella lotta contro il governo di Ahidjo non avrebbe loro permesso un repentino ritorno alla legalità. Infatti, pur dicendosi a favore di un fronte nazionale unitario, Moumié aveva recentemente affermato di voler costituire un governo in esilio (non riconoscendo il ruolo degli altri partiti nella lotta per la libertà del paese) per continuare la guerra rivoluzionaria fino alla fine. I leader dell'Upc, secondo Giuliano Pajetta, avevano sottovalutato il loro rinnovato isolamento e l'abbandono di ogni contatto con gruppi d'opposizione legali, trascurando la possibilità che Ahidjo potesse effettivamente dar vita a un governo internazionalmente riconosciuto. Nell'insieme, dunque, l'impressione fu quella di trovarsi di fronte a quadri dall'orientamento massimalista, senza alcuna prospettiva politica conforme alla reale situazione del paese: a causa di queste loro posizioni erano stati abbandonati anche dai paesi socialisti e gli unici aiuti pervenivano dai cinesi (che peraltro avrebbero anche aperto un'ambasciata per stabilire relazioni con il loro nemico, Mamadou Ahidjo)¹⁰⁰.

Qualche mese dopo, come già detto, Dante Cruciotti assistette all'intervento di Moumié alla Conferenza di Conakry. Il suo giudizio severo nei confronti

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ibidem.*

del leader camerunense, dunque, s'inserí in un quadro che vedeva l'isolamento dell'Upc non solo nel contesto locale (dove era fallito il fronte comune con Mbida), ma anche a livello internazionale, poiché l'accusa di settarismo e l'appoggio cinese privarono l'Union delle simpatie dei comunisti europei. Dopo la morte di Um Nyobé, inoltre, le divisioni nel partito africano erano aumentate a dismisura, generando una fazione incline al dialogo (quella di Mayi Matip, formata dai piú fedeli seguaci dell'ex segretario – di etnia *baassa* –, che erano nascosti con lui nella foresta della Sanaga-Maritime) ed una piú bellicosa e intransigente (vicina al governo in esilio di Moumié e di etnia *bamileké*). La seconda corrente *upecista* diede vita al *maquis de l'ouest*, un nuovo focolaio di guerriglia nell'ovest del Camerun. La scelta bellica di Moumié, agli occhi del Partito comunista italiano, avrebbe vanificato l'intero percorso unitario della lotta anticoloniale. Il Pci aveva imperniato la sua linea sul binomio «socialismo e libertà»: su questa base non potevano non giudicare la politica dell'Upc in esilio come «settaria», staccata dalla situazione reale e incomprensibile alla massa. Una *intellighenzia* camerunense non dialogante con la popolazione e troppo legata a dogmi marxisti avrebbe condannato l'Upc all'isolamento e alla disfatta. Cruicchi affermò che una normalizzazione della situazione camerunense non sarebbe stata possibile a causa sia delle feroci fratture all'interno della stessa Upc, sia della rottura totale dell'alleanza con M'Bida; si convinse, nel contempo, dell'ingenuità dell'Upc nel trascurare i reali rapporti di forze nel paese. Moumié avrebbe dovuto agire con piú moderazione, ricordando che in Africa non era importante il sopravvento di una corrente sull'altra, ma era fondamentale la formazione e l'avanzamento di un fronte di liberazione unitario di tutto il continente. Il Camerun, in una posizione strategica tra due degli Stati piú importanti del golfo di Guinea (Congo e Nigeria), avrebbe avuto un'influenza enorme sulle correnti democratiche dei paesi vicini, ancora molto deboli rispetto a quelle camerunensi¹⁰¹.

La fine dei rapporti privilegiati tra Upc e Pci e il fallimento dell'influenza dei comunisti italiani sui ribelli camerunensi non causarono peraltro l'interruzione dei rapporti dei comunisti italiani con l'Africa nera. Fu invece di stimolo ad una lunga serie di proficui scambi di idee con i movimenti delle colonie portoghesi. Malgrado il dissidio politico con l'Upc, alla morte di Moumié, avvelenato dai servizi segreti francesi a Ginevra¹⁰², il leader camerunense (che era stato intervistato a Leopoldville da Romano Ledda poco prima del suo assassi-

¹⁰¹ FIG, APC, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, cit.

¹⁰² *Il leader camerunese Felix Moumié avvelenato da agenti imperialisti*, s.f., in «l'Unità», 2 novembre 1960.

nio)¹⁰³, fu presentato da «l'Unità» come un «Eroe dell'Africa»¹⁰⁴, assurgendo a martire della lotta anticoloniale e ad esempio per i suoi successori nel resto del continente, dove era ancora possibile una riscossa dei popoli subalterni.

Tra dialoghi difficili e sperimentazioni: il Pci, il Pai senegalese e la Federazione del Mali. La colonia del Senegal era stata da sempre il territorio dell'Africa nera più interessato da una massiccia europeizzazione da parte dei francesi. Dakar, con il suo arsenale e i suoi cantieri navali, rappresentava l'unica città in cui si poteva riscontrare la presenza di una struttura industriale (e dunque di una classe operaia) nell'Africa occidentale francese. Il particolare legame che si era intrecciato tra questa colonia e la Madrepatria aveva portato allo sviluppo di una vita politica locale molto simile a quella metropolitana, con ramificazioni ed estensioni dei partiti francesi sul suolo senegalese, mentre la forte europeizzazione e la presenza di un embrione di classe operaia fecero sì che il marxismo senegalese non si sviluppasse con dei propri caratteri originali, rimanendo sempre legato a un'ortodossia di stampo leninista¹⁰⁵. La sezione locale dell'Rda, l'Union Démocratique Sénégalaïse (Uds), non ebbe mai un seguito di massa: la sua linea eccessivamente dottrinaria non suscitò simpatie sulla popolazione contadina, che rappresentava la maggioranza del paese¹⁰⁶. Quando Houphouët-Boigny voltò le spalle al Pcf, l'Uds entrò in conflitto con il leader ivoriano e rimase legata ai comunisti francesi. La sezione senegalese fu ufficialmente espulsa dall'Rda nel 1955 (insieme all'Upc camerunense) e – in seguito a questo fatto – semplicemente si disintegrò e sparì dal panorama politico della colonia¹⁰⁷.

Il dogmatismo di cui soffrì il marxismo senegalese portò i suoi esponenti, tutti intellettuali impregnati di cultura francese, ad allontanarsi dalla realtà locale, provocando un'inversione del rapporto tra teoria e realtà: non fu più la prima ad adattarsi alla seconda, ma il contrario, creando un soggettivismo che rimpiazzò, per usare i termini leninisti, l'«analisi concreta della situazione concreta»¹⁰⁸. Tutto ciò provocò un'illusione dogmatica che inibì le capacità critiche dell'*intelligenzia* senegalese, la quale rimase perciò ancorata a una rigida impostazione marxista-leninista¹⁰⁹. Questo giudizio fortemente critico,

¹⁰³ R. Ledda, *Dalla Liberia coloniale e «sudista» al Togo e al Camerun «balcanizzati»*, ivi, 8 dicembre 1960.

¹⁰⁴ *Felix Roland Moumié un eroe dell'Africa*, s.f., ivi, 5 novembre 1960.

¹⁰⁵ T. Diop, *Marxisme et critique de la modernité en Afrique*, Paris, L'Harmattan, 2007, pp. 103-107.

¹⁰⁶ S. Traoré, *Les intellectuels africains face au marxisme*, Paris, L'Harmattan, 1983, p. 17.

¹⁰⁷ ANOM, 1Afpoll/2142, nota sull'espulsione dell'Uds dall'Rda, 5 settembre 1955.

¹⁰⁸ Diop, *Marxisme et critique de la modernité en Afrique*, cit., pp. 103-107.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

elaborato dal filosofo Thierno Diop, ben si adatta anche alla genesi e allo sviluppo di un altro partito senegalese, il Parti africaine de l'Indépendance (Pai), creato nel 1957 a Dakar¹¹⁰ (secondo altri a Thiés)¹¹¹ da alcuni studenti e intellettuali legati al Pcf e guidati da un'ideologia puramente marxista-leninista¹¹². Gli universitari del paese africano, infatti, avevano decisamente respinto la politica di Léopold Senghor, che essi giudicavano dotata di un doppio volto socialdemocratico africano e filofrancese, poiché si richiamava alle tradizioni dell'Africa, pur legandosi sempre più alla Metropoli. Assunsero, dunque, una mentalità sempre più schiacciata su posizioni di ortodossia operaistica e d'ispirazione bolscevica¹¹³.

Leader del Pai fu Majhemout Diop, gestore della libreria comunista di Dakar «Le livre africain» e responsabile della sezione del partito di Thiés; anch'egli fu relatore alla Conferenza dei popoli afro-asiatici di Conakry. Dante Cruciatti lo descrisse come settario e dogmatico: che bisogno c'era, in quel consesso, di mostrare la propria lealtà al marxismo-leninismo¹¹⁴? Cruciatti motivò il suo giudizio critico aggiungendo che il mondo socialista avrebbe dovuto evitare di «tirare la corda», poiché la movimentata situazione africana avrebbe permesso la ramificazione del comunismo senza ricorrere a *fortezze* dottrinarie entro le quali chiudersi¹¹⁵. Il dogmatismo del Pai pretendeva di applicare un «socialismo scientifico» alla situazione africana e questo, secondo Cruciatti, avrebbe precluso l'espansione del marxismo nelle zone subsahariane nel modo previsto dalla teoria della coesistenza competitiva pacifica. Majhemout Diop, infatti, affermava che il socialismo era una scienza applicabile ovunque allo stesso modo e questa sua convinzione – secondo l'analisi di Thierno Diop – lo allontanava dalla realtà africana inibendo le sue capacità critiche¹¹⁶. Il leader comunista senegalese distingueva nella società africana cinque classi: la borghesia, la piccola borghesia, i proprietari terrieri, i contadini e il proletariato. Solo quest'ultimo, nato nelle fabbriche in seguito all'estensione dell'imperialismo europeo, avrebbe potuto fungere da avanguardia rivoluzionaria poiché era consapevole della propria condizione e perché era comunque legato alle campagne (fondamentali in Africa) grazie alla provenienza contadina dei suoi componenti¹¹⁷.

¹¹⁰ ANOM, *1Affpol//2263*, fascicolo sull'attività del Pai nel 1958.

¹¹¹ A.A. Dieng, *Les Grands Combats de la Feanf*, Paris, L'Harmattan, 2009, pp. 5-6.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Traoré, *Les intellectuels africains face au marxisme*, cit., p. 17.

¹¹⁴ FIG, *APC*, 1960, Sezione Esteri, *Nota e osservazioni sulla Guinea, Marocco e Tunisia*, cit.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ T. Diop, *Léopold Sédar Senghor, Majhemout Diop et le marxisme*, Paris, L'Harmattan, 2010, p. 109.

¹¹⁷ Ivi, pp. 117-123.

Pochi anni dopo la fondazione del Pai, il Senegal, guidato da Senghor, si accordò con il vicino Sudan francese e con il suo leader Modibo Keïta (vicino a Sékou Touré e d'ispirazione marxista) per ottenere una reale indipendenza dalla Metropoli, pur mantenendo un vincolo associativo con la Francia¹¹⁸. Nel settembre del '59 fu inoltrata una formale richiesta a de Gaulle e lo stesso Eliseo si espresse favorevolmente¹¹⁹. L'idea era quella di creare una federazione tra i due paesi africani (la Federazione del Mali, nome ispirato – non a caso – al grande impero medievale dominante in quelle zone)¹²⁰ che, rompendo con l'effimera Communauté française creata nel 1958, si ispirasse all'idea panafricanista¹²¹. In seguito ad accordi con le autorità metropolitane, la nuova entità statale si apprestò a divenire sovrana alla fine di giugno del 1960¹²². «l'Unità», nel febbraio di quell'anno, aveva presentato il futuro progetto federativo come una grande conquista del progressismo africano, che avrebbe influenzato tutti gli altri paesi ancora soggetti al dominio coloniale¹²³.

La formazione di questo nuovo Stato, però, non piacque ai movimenti marxisti radicali, primo fra tutti il Pai: secondo la visione del partito senegalese, infatti, la Federazione del Mali non avrebbe rappresentato in nessun modo una volontà panafricanista, poiché era nata dall'accordo con de Gaulle e manteneva legami speciali con la Francia all'interno della *Communauté Rénovée*¹²⁴. Il Parti africaine de l'Indépendance, dunque, si allineò completamente alla visione del Pcf, secondo la quale le nuove nazioni africane aderenti alla nuova struttura confederale rappresentavano solo i «guardiani» dell'ordine costituito golista¹²⁵.

Questo conservatorismo di Stato, secondo il Pai, aveva sempre seguito la via della repressione poliziesca verso le opposizioni. Un documento pervenuto alla Sezione esteri del Pci nel febbraio del 1961, inviato dal Pai, denunciava l'azione autoritaria del governo dell'Union Populaire Sénégalaïse, alla cui testa era Senghor. Il messaggio affermava che la repressione contro i marxisti-leninisti senegalesi era formalmente iniziata l'8 agosto 1959, con numerosi arresti di militanti, per poi proseguire in autunno con processi ad altri membri del Pai e provocazioni della polizia. Il culmine fu raggiunto nel no-

¹¹⁸ Michel, *Décolonisation et émergence du tiers monde*, cit., pp. 200-201.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ C.R. Ageron, *La décolonisation française*, II ed., Paris, Armand Colin, 1994, p. 151.

¹²¹ S.M. Cissoko, *Un combat pour l'unité de l'Afrique de l'Ouest, la Fédération du Mali (1959-1960)*, Dakar, Nouvelles éditions africaines du Sénégal, 2005.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ A. Pancaldi, *L'Anno dell'Africa*, in «l'Unità», 7 febbraio 1960.

¹²⁴ Ageron, *La décolonisation française*, cit., p. 151.

¹²⁵ R. Barbé, *Caractéristiques du colonialisme français*, in «Cahiers du communisme», supplément au n° 9, settembre 1960.

vembre dello stesso anno, con l'arresto di Majhemout Diop e con la città di Saint Louis sottoposta al coprifuoco¹²⁶. Nonostante il Pai fosse contrario alla Federazione del Mali, a causa dei legami di quest'entità con la Francia, si oppose ancor più al suo improvviso sfaldamento nell'agosto del 1960, perché questo avrebbe determinato la rottura dei rapporti con Modibo Keïta, intenzionato a uscire dall'ombra della ex Metropoli. Nonostante ciò, il Senegal senghoriano recise i suoi legami con il vicino Sudan francese (che mantenne il nome di Mali anche dopo il crollo della Federazione)¹²⁷. Il fallimento della Federazione del Mali fu osservato – ancora una volta – da Dante Cruicchi, che si recò per la seconda volta in Africa, invitato a Bamako al Convegno dei giornalisti africani che si sarebbe dovuto svolgere nella città saheliana. Prima di arrivare a Bamako, Cruicchi fece tappa a Dakar e qui incontrò Baboukar Gueye, ex ministro senegalese della disciolta Federazione del Mali, oppositore di Senghor e vicino a Keïta. Dal colloquio con Gueye, Cruicchi comprese che in un paese come il Senegal, da sempre vivaio dell'armata coloniale e dei piccoli funzionari governativi (che dirigevano persino i sindacati), la lotta politica non era mai stata di massa. Solo le *élites* portavano avanti alcune limitate rivendicazioni; i giovani democratici non erano compresi e venivano ostacolati. Gueye disse anche che l'intrusione della ex Metropoli nella vita pubblica del paese (la Francia manteneva le proprie truppe sul territorio) aveva fatto impennare il sentimento antifrancese, facendo sì che i senegalesi si discostassero dalle idee di Senghor e che fossero idealmente favorevoli al ri-congiungimento del Senegal con il resto dell'Africa indipendente. Cruicchi, analizzando il lavoro svolto dall'opposizione al governo senghoriano, riferì che la scarsa efficacia dell'azione politica di queste forze e il loro settarismo non avrebbero aiutato l'unità di un fronte compatto contro la maggioranza parlamentare¹²⁸. Dunque, l'isolamento della sinistra africana, ancora una volta criticato dal giornalista comunista italiano, avrebbe impedito una lotta di massa contro la soggezione francese, e il troppo forte ancoraggio ai dogmi dell'ortodossia marxista-leninista avrebbe frenato lo sviluppo di una via originale africana al socialismo.

La relazione di Cruicchi sul suo secondo viaggio africano riportò una descrizione di primaria importanza dei paesi che attraversò, fondamentale per definire la visione di quelle terre che si aveva all'epoca nel Pci. Il ruolo di responsabilità affidato a Cruicchi all'interno del Convegno giornalistico di

¹²⁶ FIG, APC, 1961, Sezione Esteri, *Pour la libération des détenus politiques*, 14 février 1961, mf. 484, pp. 595-597.

¹²⁷ Cissoko, *Un combat pour l'unité de l'Afrique de l'Ouest*, cit.

¹²⁸ FIG, APC, 1961, Sezione Esteri, *Note su alcuni stati africani*, maggio 1961, mf. 484, pp. 324-329.

Bamako, peraltro, riflette la grande considerazione di cui godeva il Pci negli ambienti progressisti dell'Africa occidentale. L'inviaio italiano rimase in Mali per circa quindici giorni in qualità di osservatore dell'Organizzazione internazionale dei giornalisti, ma di fatto partecipò all'organizzazione della conferenza. In questa importante assemblea, in cui si discusse dei problemi e delle questioni riguardanti l'informazione nell'Africa nera, si diede vita all'Unione panafricana dei giornalisti, che avrebbe gettato le basi per l'unità africana almeno in questo settore specifico. Secondo Cruicchi, la stampa e l'informazione costituivano il punto debole dello schieramento anticolonialista, surclassato dall'azione delle potenze «neocoloniali»¹²⁹.

Dal resoconto di Cruicchi risulta evidente l'inimicizia che intercorreva tra Senegal e Mali dopo l'implosione della Federazione in cui coabitavano; Senghor era indicato come l'unico responsabile del fallimento di questo esperimento unitario, e si sottolineava anche che i suoi oppositori (favorevoli all'opzione panafricanista) si erano rifugiati a Bamako. Cruicchi si convinse che l'unità africana fosse osteggiata fortemente dalle forze imperialiste; queste trame avevano avuto un riflesso anche sul convegno cui egli partecipò: l'Upj (Union Panafricaine des Journalistes) avrebbe subito pesanti pressioni e calunnie da parte dei conservatori filoccidentali solo per aver proposto la creazione di un'unica agenzia di stampa per tutto il continente. L'Upj, infatti, era appoggiata dall'Oig (Organizzazione internazionale dei giornalisti, legata al mondo comunista), per la quale era fondamentale ottenere la simpatia delle repubbliche africane «progressiste». Cruicchi e alcuni giornalisti russi erano stati invitati ad organizzare l'evento anche per questo motivo: con il segretario sovietico dell'Oig Jefremov, il delegato italiano era stato incluso nell'organizzazione del congresso e un suo discorso era stato letto dal collega russo all'apertura dei lavori. La presenza di Cruicchi e Jefremov, in ogni caso, simboleggiava l'appoggio del mondo comunista all'organizzazione panafricana dei giornalisti, poiché l'informazione e la stampa erano fondamentali per l'espansione del socialismo in Africa¹³⁰.

Cruicchi riuscì anche a incontrare numerose personalità legate alla vecchia sinistra dell'Rda senegalese, come Doudou Gueye, ex segretario dell'Uds nei primi anni Cinquanta, segretario dell'Upj e responsabile in capo dell'organizzazione del convegno giornalistico di Bamako. Secondo l'opinione del giornalista italiano, la situazione politica in Senegal e Mali rimaneva molto interessante, nonostante le ferite lasciate dal fallito esperimento federativo. L'intrusione franco-americana in Mali e la presenza di tradizionali struttu-

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Ibidem.*

re «feudali» creavano qualche ostacolo al progresso della nuova Repubblica saheliana, e la sua posizione – schiacciata tra il Sahara e gli Stati filofrancesi di nuova indipendenza – non avrebbe aiutato lo sviluppo della politica di Keïta. Questi, insieme ai dirigenti del suo partito (l'Union Soudanaise), parlava e scriveva di socialismo, affermando che il fine ultimo era il suo raggiungimento; di contro, la formazione francese di quasi tutte le personalità politiche maliane e la difficoltà nel tracciare delle efficienti linee di comunicazione in un territorio immenso e impervio come il Mali limitavano la lotta politica a una élite facilmente controllabile dalla ex Metropoli¹³¹.

Un paese che – come il Mali di Modibo Keïta – voleva avviarsi al socialismo avrebbe avuto bisogno, inoltre, di un sistema produttivo sviluppato. La nuova Repubblica saheliana, carente di industrie, senza sbocchi sul mare e ormai priva del porto di Dakar su cui fare affidamento per le rotte commerciali marittime, dovette rivolgersi alla collaborazione con la Guinea e il Ghana. Cruicchi, nel formulare queste osservazioni, sottolineò la fondamentale importanza degli aiuti tecnici inviati a Bamako dai paesi socialisti, che avevano apprezzato l'orientamento filomarxista e anticoloniale di Keïta, nonché la sua strategia politica. Egli stava cercando di liquidare le basi militari francesi e aveva allacciato contatti con quasi tutti gli Stati socialisti. Anche in Mali, però, Cruicchi riscontrò una forte influenza maoista, poiché i cinesi «più di tutti comprendono la psicologia africana e vi si adattano molto bene»¹³². Si mostrò d'altra parte perplesso anche per il modo in cui i diplomatici dei paesi socialisti catalogavano gli africani, per scovare presunti «titini» o «filoamericani». Cruicchi era convinto che si dovessero affrontare i problemi dell'Africa tenendo maggiormente conto della realtà, poiché

gli africani, nazionalisti o progressisti [...] sono sospettosi e non vogliono essere «guidati» da nessuno, ma non sono contrari ai suggerimenti, soprattutto se provengono da persone che stimano. [...] La stima non si acquista con un paternalismo di «tipo nuovo». La realtà africana è in movimento e gli schemi prefabbricati servono a ben poco¹³³.

In conclusione, il desiderio del Pci di avere un ruolo da protagonista in Africa avrebbe dovuto tener conto dell'impossibilità di costringere il marxismo africano all'interno di un percorso prestabilito. Solo con l'abbandono dei vecchi dogmi, inapplicabili in quelle zone, il socialismo avrebbe potuto fiorire e svilupparsi senza il rischio di essere percepito come un'ideologia paternalista imposta dagli europei.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.